

# Berlusconi preme per Martino ambasciatore in Usa

## Il premier per la prima volta da 50 anni scavalcherebbe i diplomatici per un politico

di Umberto De Giovannangeli e Roberto Rezzo / Segue dalla prima

**A QUEL CHE RISULTA** a l'Unità, l'«affare-Martino» è in fase di avanzata realizzazione. A guidarci in questo complesso groviglio di norme, decreti e consuetudini è un diplomatico di lungo e onorato corso. Partiamo dal Decreto del Presidente della Repubblica

del 5 giugno 1967. Questo decreto recita così nell'articolo 36: «Le funzioni di capo di rappresentanza diplomatica sono conferite con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro degli Affari Esteri». Questo dettato darebbe ampia scelta di proposta al titolare della Farnesina.

Ma, spiega la nostra fonte, a limitare lo spettro delle scelte possibili c'è l'articolo 31 dello stesso decreto legge. Che dice chiaramente: «Al servizio delle rappresentanze diplomatiche e degli uffici consolari, è adibito esclusivamente personale di ruolo e a contratto dell'Amministrazione degli Affari Esteri». L'articolo 31 sbarrerebbe la strada verso Washington, ambasciata d'Italia, ad Antonio Martino. Il condizionale è quanto mai d'obbligo. Perché nella storia c'è un precedente. Che riguarda un altro Martino, Gaetano, padre di Antonio. A ricordarlo è la no-

stra informatissima fonte. «Quando nel 1954, l'onorevole Gaetano Martino assunse la guida del Ministero degli Esteri, cresceva l'insofferenza tra i diplomatici di carriera per le nomine politiche deliberate dai governi dell'immediato dopoguerra: Brosio, Fenoaltea, Canali, Tarchiani...erano sette-otto i politici nominati ambasciatori». Il racconto prosegue: «Nel 1954 il governo decise di nominare ambasciatore ad Ottawa Sergio Fenoaltea, reduce da precedenti incarichi di capo missione, tra cui in Cina. L'alta dirigenza del MAE si oppose alla nuova nomina di Fenoaltea, presentando dei ricorsi amministrativi contro tale nomina». «In quell'occasione - prosegue la fonte - lo stesso ministro Martino convocò nel suo ufficio i ricorrenti assicurando loro che se avessero ritirato il ricorso, egli assumeva l'impegno solenne che non vi sarebbero più state nomine estranee alla carriera».



Antonio Martino durante il suo viaggio in America nel 2005. Foto Ap

Gaetano Martino era il padre di Antonio. E ora, 54 anni dopo, la storia potrebbe ripetersi. «In effetti - chiosa la nostra preziosa fonte diplomatica - anche se Brosio e Fenoaltea furono poi destinati ad altri incarichi diplomatici, dal momento dell'assicurazione di Gaetano Martino non vi è mai più stata alcuna chiamata di persona a capo di ambasciate se non appartenenti alla carriera diplomatica». Ora, però, lo strappo potrebbe ripetersi. D'altro canto, non è la prima volta che Silvio Berlusconi tenta una nomina politica a capo della nostra diplomazia

negli Usa. C'è un precedente, emblematico: nel 2002, quando il Cavaliere evocava ambasciate-vetrine del made in Italy, a Washington cercò di piazzare Ugo Gussalli Beretta, il produttore internazionale di armi. «Missione Oggi», l'house organ dei diplomatici italiani nel mondo, rivolse un appello all'allora capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, perché non firmasse il decreto presidenziale. Un altro appello-denuncia viene lanciato dall'International Peace Bureau di Ginevra: nell'appello si sottolineavano i forti interessi commerciali di Beretta in aree cri-

che come Bangladesh, Libano, Giordania, Pakistan, Cile, Perù... Allora Berlusconi dovette recedere dal suo intento. Ora tocca a Martino, granitico sostenitore della guerra in Iraq e di un rapporto strettissimo tra Roma-Washington. È tempo di avvicendamenti per la nostra diplomazia negli States. A giorni saluterà l'ambasciatore al Palazzo di Vetro, Marcello Spatafora. Ufficialmente si tratta di un avvicendamento naturale: l'incarico di Spatafora, tra gli artefici di grandi successi diplomatici dell'Italia all'Onu, dalla moratoria universale sulla

### GIOCHI DI PECHINO Il governo italiano all'inaugurazione

**ROMA** «Il governo sarà presente alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Pechino». Lo ha detto il sottosegretario allo Sport Rocco Crimi. Ha aggiunto che sarà lui a recarsi a Pechino, mentre a una domanda relativa al fatto che altri esponenti del governo possano partecipare alla cerimonia si è limitato a rispondere che «sarà una cosa che valuteremo con Berlusconi». Quanto alla posizione del governo sui Giochi di Pechino, Crimi ha affermato che, «come dice il presidente Berlusconi lo sport unisce i popoli». Il presidente francese Sarkozy sarà presente alla cerimonia di inaugurazione delle Olimpiadi di Pechino, l'8 agosto. Lo scrive il settimanale «Le canard enchaîné». «Al momento non è stata presa una decisione», ha detto l'Eliseo.

pena di morte al voto plebiscitario per l'ingresso dell'Italia al Consiglio di Sicurezza come membro non permanente (durata 2 anni, scadenza dicembre 2008), era stato prorogato di sei mesi dopo i 4 anni di mandato: l'Italia ancora per sei mesi sarà nel massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite: è quanto meno «anomalo», rilevano fonti al Palazzo di Vetro, che un ambasciatore venga avvicendato prima dello scadere della presenza del proprio Paese nel Consiglio. Sarà sostituito da Giulio Terzi di Sant'Agata, ex ambasciatore in Israele.

**IN GOD WE TRUST** Gli Stati Uniti sono una nazione profondamente religiosa, sta scritto persino sulle loro banconote. Dall'ultima inchiesta nazionale sul rapporto tra fede e vita pubblica, risulta che il 92% degli americani crede in Dio. La vera novità è che aumenta la tolleranza tra fedi diverse, mentre perde terreno ogni confessione rigidamente organizzata. In tutte le ultime presidenziali, l'affluenza in chiesa è stata il miglior indicatore dell'orientamento di voto. La schiacciante maggioranza di chi osserva i precetti ha regolarmente votato il candidato repubblicano. Ora in vista delle elezioni di novembre, il voto si presenta molto più fluido rispetto agli schieramenti tradizionali. I democratici guadagnano consenso tra la maggioranza protestante, soprattutto tra i giovani evangelici. E la campagna di Barack Obama ha dedicato uno straordinario impegno per stringere contatti con le varie organizzazioni religiose. Il terreno presenta tuttavia molte insidie: l'ultima è una polemica sull'interpretazione delle scritture in un comizio di Obama: «Nel Levitico la schiavitù sembra ok. Mangiare crostacei è un abominio». Il rapporto del Pew Research Center's Forum on Religion & Public Life, basato su un campione di 35mila adulti rappresentativi della popolazione Usa, indica che per la prima volta i consensi del Partito repubblicano tra gli evangelici scendono sotto il 60 per cento. «I nuovi evangelici, una sfida per la destra religiosa», titola il settimanale New Yorker. Si tratta di giovani pragmatici che mettono al primo posto solidarietà sociale e tutela dell'ambiente. Che si riconoscono maggiormente con la figura di Obama piuttosto che con quella di John McCain. Non solo per un



Barack Obama prega nella Chiesa Apostolica di Dio a Chicago. Foto Ap

fattore generazionale. E c'è la variabile di un impressionante 44 per cento di americani che ha cambiato almeno una volta la propria denominazione religiosa o ha deciso di gestire privatamente la propria spiritualità. Questo è un segmento dove gli indipendenti sono in crescita. La roccaforte repubblicana inespugnabile sono i mormoni, dove il consenso è stabile al

65 per cento. I cattolici sono considerati un campo di battaglia e rappresentano quasi per il 25 per cento della popolazione Usa. Il 48 per cento è orientato verso i democratici, il 33 per cento verso i repubblicani. L'entusiasmo per gli anni di John F. Kennedy, primo e unico presidente cattolico degli Stati Uniti, si è stemperato negli anni di Rea-

gan con un progressivo spostamento a destra. Gli storici ricordano inoltre che Kennedy non mise mai in primo piano la propria fede. E per meglio spiegare come ha gestito il rapporto tra religione e politica, hanno coniato l'espressione «cattolico per caso». Più netto lo schieramento della comunità ebraica: 66% con i democratici, 24% con i repub-

## L'INCHIESTA Chiese, sinagoghe e moschee così scelgono tra Obama e McCain

di Roberto Rezzo / New York

RELIGIONE E PRESIDENZIALI			
DEMOCRATICI		REPUBBLICANI	
AGNOSTICI	62%	MORMONI	75%
ATEI	66%	EVANGELICI	57%
CATTOLICI	48%	PROTESTANTI	41%
EBREI	66%	CATTOLICI	33%
PROTESTANTI	43%	EBREI	24%

### Nell'iPod di Obama da Bob Dylan a Elton John

**NEW YORK** Il più giovane candidato alla Casa Bianca ha l'iPod che potrebbe appartenere a un vecchietto: Charlie Parker, Elton John, un pizzico di Yo Yo Ma, mixati con i Rolling Stones e Bob Dylan sono i brani che Barack Obama ha inserito nel gadget della Apple. Niente rap: la musica del ghetto «ha sfondato barriere, ma mi preoccupa per le mie figlie Malia di nove anni e Sasha di sette. Non voglio che lo ascoltino. Non mi piace la misoginia e il materialismo delle parole, anche se devo ammettere che il genio di questa cultura ha contribuito a superare la segregazione razziale nella musica», ha detto il candidato democratico alla rivista Rolling Stone. È la seconda volta da quando è cominciata la corsa presidenziale 2008 che Obama fa il cover-boy di Rolling Stones: stavolta è stato Jann Wenner, il direttore ed editore della leggendaria rivista musical-culturale a intervistarlo mettendone in piazza i gusti tradizionalisti in fatto di musica. E non solo in fatto di musica: quando Wenner gli ha chiesto quali libri lo hanno ispirato di più, Obama ha nominato «le tragedie di Shakespeare» e il romanzo sulla guerra civile spagnola di Ernest Hemingway «Per chi suona la campana». Per inciso: è il preferito anche del suo rivale repubblicano John McCain.

blicani. Ma se si considerano i soli ebrei ortodossi, i democratici crollano al 49 per cento. In tutte le religioni i conservatori sono tali sia nella fede che nell'urna. Con un'unica eccezione: tra le congregazioni protestanti afro americane, dove l'opposizione all'aborto è fortissima e i diritti dei gay sono un tabù, il Partito democratico trionfa con il 77% delle prefe-

renze. Una coalizione tra i gruppi d'immigrati musulmani ha sostenuto George W. Bush nel 2000, solo per ritrovarsi completamente ignorata dalla Casa Bianca quando il Patriot Act scatenò controlli e arresti di massa nelle loro comunità. «La lezione ci è servita e siamo ripartiti da zero - spiega Mahdi Bray, direttore della Muslim Ameri-

can Society Freedom Foundation di Washington - Abbiamo abbandonato una leadership politica composta principalmente da medici, avvocati e professionisti per tornare alla nostra base». E la barra si è velocemente spostata verso il Partito democratico. Ma lo stigma che ha colpito gli arabo americani dopo l'11 settembre rimane. «Basta dire Barack Hussein Obama e si è detto tutto-assicura Arsalan Iftikhar, un giurista specializzato in diritti umani che firma sul periodico Islamica Magazine - Non c'è nemmeno bisogno di pronunciare la parola musulmano». Per questo la comunità islamica ha mantenuto un profilo bassissimo nel sostenere Obama. Qualsiasi manifestazione di appoggio sarebbe sfruttata dai repubblicani per incitare la paura e associarlo a Osama Bin Laden. Al centro culturale islamico nell'East Village a Manhattan gira una battuta: «Noi dobbiamo dare pubblicamente l'endorsement al candidato che vogliamo fare fuori». La sinistra storica americana raccomanda un prudente secolarismo. In nome della beata separazione tra stato e chiesa. Ricordando anche gli imbarazzi creati a Obama dal suo ex pastore, il reverendo Jeremiah Wright. Scrive Katha Pollit sul settimanale The Nation: «Per anni i democratici hanno cercato di nascondere il proprio secolarismo per attrarre chi è convinto che Gesù sia repubblicano. Ma nessun partito può legittimamente accampare diritti su Gesù. E se si tiene fuori la religione dai temi della campagna elettorale, possiamo discutere di temi concreti come persone razionali. Dopotutto, quale ipotesi è più campata in aria: che il virus dell'Aids sia uscito dai laboratori del governo o che i morti risorgano dalle loro tombe?».

Gli islamici stavano con Bush ma dopo il Patriot Act votano Barack Non fanno endorsement per non «bruciarlo»

La novità più rilevante è che gli evangelici soprattutto i giovani abbandonano i repubblicani